

Conclusioni (e possibili ulteriori percorsi di ricerca)

Gabriella Chiaramonti

Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità, Università degli Studi di Padova, Italia

Ringrazio gli organizzatori del convegno, Laura Gaffuri e Andrea Trisciunglio, che mi hanno chiesto di proporre alcune considerazioni conclusive su quanto è stato detto in questi giorni, anche allo scopo di individuare e proporre ulteriori possibili itinerari di approfondimento e di ricerca. Un compito non facile, data l'ampiezza dell'arco cronologico considerato e la molteplicità dei temi che sono stati affrontati dai relatori sia cubani che italiani, che però, ad onta delle iniziali perplessità (storica dell'America Latina, non sono però una specialista di storia cubana), sono ben lieta di avere alla fine accettato, poiché mi ha dato la possibilità di seguire queste giornate così intense, di apprendere cose nuove, di dialogare con colleghe e colleghi, di alcuni dei quali conoscevo gli studi, ma che non avevo avuto in precedenza occasione di incontrare.

Va dato merito agli organizzatori di aver saputo costruire un itinerario coerente e ben articolato, nel cui ambito gli interventi, tutti di grande interesse, hanno affrontato il tema proposto partendo da una molteplicità di approcci, che spesso si intrecciano, riemergendo trasversalmente nelle varie relazioni. Nello scrivere queste pagine il mio intento è stato quello di individuare un filo conduttore, che riuscisse a collegare almeno una parte delle relazioni, attorno al quale sviluppare le mie osservazioni e le riflessioni e suggestioni che quanto ho ascoltato hanno in me suscitato, cercando d'altro canto di evitare di ripetere il molto che già è stato detto dai relatori, dai *discussant* e da quanti sono intervenuti nel corso dei dibattiti. Il filo conduttore cui ho fatto cenno è a parer mio costituito da quella che si può definire la "eccezionalità" della storia di Cuba (si pensi ai tempi e ai modi con cui l'isola conseguì l'indipendenza), e il suo "primato", l'aver dovuto cioè per prima, in parte naturalmente assieme alle altre Grandi Antille, Española (o Hispaniola) in particolare, affrontare una serie di vicende, spesso drammatiche, che hanno fatto dell'isola caraibica un campo di sperimentazione, un «laboratorio», come è stata definita da alcuni relatori, come Marta Margotti e Alessandra Lorini.

Le popolazioni indigene dell'isola furono tra le primissime nel Nuovo Mondo a subire l'impatto dell'invasione da parte degli europei che si muovevano nell'ambito di quella progressiva espansione delle monarchie iberiche dal Mediterraneo all'Atlantico e ai Caraibi illustrata nella sua relazione da Arturo Sorhegui, nel cui contesto una partecipazione

decisiva ebbero mercanti e banchieri italiani, genovesi in particolare. Quelle popolazioni dovettero quindi avviarsi loro malgrado verso la «occidentalizzazione», un processo complesso, multiforme e dinamico, che, al di là del traumatico inizio, si sarebbe poi sviluppato in tempi e con modalità diverse per dare origine, come Marcello Carmagnani tiene a specificare, a un «altro Occidente».¹ Non un «estremo Occidente», definizione che suggerisce l'idea di una propaggine indifferenziata del nostro Occidente, connotata solo da coordinate geo-spaziali, ma appunto un «altro» Occidente, diverso e nuovo.

L'occidentalizzazione infatti, nei tempi e nei luoghi in cui di volta in volta si è prodotta, ha generato realtà diverse, alla cui costruzione, in maniera certamente asimmetrica, fatta di dominatori e dominati, hanno però concorso tutti i molti soggetti plurietnici presenti e operanti sulla scena, nessuno dei quali si è limitato a subire passivamente le nuove e inedite dinamiche, ma ha piuttosto elaborato e attivato complesse strategie di adattamento e di sopravvivenza. Se Nathan Wachtel, riferendosi al vissuto degli indios del Perù di fronte alla conquista spagnola, tende a utilizzare prevalentemente il concetto di destrutturazione, un processo che avrebbe consentito la sopravvivenza di alcune istituzioni del passato precoloniale (come il tributo e i capi etnici, i *curaca*), ma decontestualizzandole e privandole quindi della loro valenza e coerenza originaria,² Gruzinski adotta piuttosto l'efficace metafora della «rete bucata», della «red de agujeros», utilizzata da indigeni di Tlatelolco per descrivere la sensazione di smarrimento di fronte allo stravolgimento del loro patrimonio ancestrale.³ L'impatto della invasione europea secondo Gruzinski provoca nella trama delle culture preesistenti degli strappi, delle lacerazioni, che vengono poi progressivamente sanate, direi proprio rattoppate, utilizzando materiali di cui sono portatori i diversi soggetti, due o più di due, che entrano nel rapporto di scontro/incontro prodotto dall'invasione dei nuovi arrivati, producendo attraverso complessi processi di mescolanza e ibridazione, una cultura nuova, diversa, «altra» appunto, meticcica e mulatta, intessuta di molteplici sincretismi pluridirezionali.

Mi rendo conto che l'esempio è a dir poco azzardato, dato che si riferisce a temi e tempi ben diversi da quelli dell'invasione, ma mi ha molto colpito il fatto che Fernando Ortiz, allievo e grande ammiratore di Cesare Lombroso, non si sia fermato all'insegnamento del maestro e non lo abbia assorbito passivamente. Come ha spiegato Luis Edel Abreu Veranes, Ortiz superò progressivamente il positivismo criminologico lombrosiano, evolvendo verso una comprensione più complessa e poliedrica della storia nazionale cubana, approfondendo in particolare lo studio dei contributi apportati al tessuto culturale e sociale dell'isola dalle componenti di origine africana, su cui nella sua maturità avrebbe sviluppato una concezione assai più ricca e articolata. Approdando infine all'auspicio della «integración cubana de blancos y negros» (tale è il titolo di una conferenza del 1942, citata da Abreu Veranes), un auspicio che richiama la «nazione inclusiva, "di tutti per il bene di tutti"» che costituiva l'ideale di José Martí, per il quale «cubano» significava

1. Carmagnani, *L'altro Occidente*, pp. IX-XIV.

2. Wachtel, *La visione dei vinti*, pp. 127-210.

3. Gruzinski, *La colonizzazione dell'immaginario*, p. 23.

assai più che bianco, mulatto, o nero.⁴ Il punto di arrivo del percorso scientifico di Ortiz sarebbe stato il concetto di «transculturazione», che «esprimeva l'ideale di integrazione della nazione cubana, inclusiva degli elementi più progrediti di culture diverse, che si influenzano reciprocamente creando una sintesi, una fusione: la *cubanidad*».⁵

Va comunque ribadito che il processo avviato dall'invasione europea è fenomeno profondo e duraturo, carico di conseguenze e implicazioni. Sul versante europeo esso permea le radici stesse della conoscenza che l'Occidente elabora del Nuovo Mondo, ma anche di sé stesso. Francesco Guicciardini, grande storico e diplomatico fiorentino, ne *L'Historia d'Italia*, pubblicata a Firenze nel 1561, scrisse che «Non solo hanno questi viaggi contestato molte cose affermate dagli scrittori di cose terrene, ma hanno anche procurato qualche ansia agli interpreti delle sacre scritture».⁶ Si è trattato – come ha scritto Francesca Cantù – di un processo

talmente ricco di eventi fattuali e di speculazioni intellettuali, di esperienze storiche e di evasioni nel fantastico e nel meraviglioso, di consequenzialità logiche e di elaborazioni mitologiche, di riviviscenza di prospettive intellettuali ancorate alla tradizione classica o medioevale e di esplosioni di nuove prospettive e nuove conoscenze [che è stato] in grado di trasformare la visione del mondo e la comprensione di sé nutrite dall'Europa umanistica e rinascimentale.⁷

In sintesi, attraverso la scoperta dell'America l'Europa ha scoperto anche sé stessa.⁸

D'altro canto «il problema dell'altro», per usare il sottotitolo del libro di Todorov *La conquista dell'America*, ha continuato a “tormentare” le coscienze degli europei, poiché della natura dell'indio americano e del suo statuto antropologico e giuridico si discusse a più riprese, in tempi e contesti diversi. Si pensi alla disputa di Valladolid tra Bartolomé de las Casas e Juan Ginés de Sepúlveda (1550-1551), alle interpretazioni elaborate sempre nel corso del '500 dalla Scuola di Salamanca (in particolare da Francisco de Vitoria), ai documenti pontifici, come la bolla *Veritas Ipsa* di Paolo III (1537), fino al dibattito settecentesco che Antonello Gerbi ha definito la *Disputa del Nuovo mondo*. Mi riferisco alle affermazioni critiche sull'inferiorità americana (degli uomini, siano essi indigeni, meticci o creoli, della fauna, della flora) di studiosi che si muovevano nell'ambito della cultura illuminista come Georges-Louis Leclerc, conte di Buffon, Cornelius De Paw, Guillaume-Thomas François Raynal, e alle reazioni che esse provocarono in particolare tra i gesuiti iberici espulsi, come Francisco Javier Clavijero, messicano, Juan Ignacio Molina, cileno, Juan de Velasco, ecuadoriano, che Cañizares-Esguerra colloca tra i fondatori di

4. Lorini, *L'impero della libertà*, pp. 70-71.

5. Ivi, p. 286-287.

6. Guicciardini, *L'Historia d'Italia*, vol. I, libro 6, cap. III, p. 407, citato in Abbattista, *Introduction*, p. 5.

7. Cantù, *Introduzione*, p. 7.

8. Ivi, p. 10.

una *Patriotic Epistemology*.⁹ Il dibattito culminò a cavallo tra '700 e '800 nel drastico paradigma eurocentrico di Hegel e nel suo «sforzo di ridurre nello schema delle triadi l'infinita varietà del mondo»,¹⁰ che Antonello Gerbi tenta di decostruire mostrandone tutta l'arbitraria artificiosità.¹¹ Hegel tra l'altro alla consueta dicotomia vecchio/nuovo mondo ne aveva aggiunto un'altra, quella tra nord e sud, formulando una antitesi sorprendente: «Al Nord ordine e libertà, al Sud anarchia e militarismo. Al Nord la Riforma; al Sud, il Cattolicesimo. Il Nord è stato “colonizzato”, il Sud “conquistato”».¹²

Ad onta della situazione di marginalizzazione economica e politica che caratterizzava nel '700 i diversi stati della penisola, il contesto italiano conobbe una ampia diffusione di opere riguardanti le terre americane e, più in generale, partecipò in modo importante alla raccolta e disseminazione di forme di conoscenza di vario genere e di diversa origine geografica, assumendo – come segnala Abbattista – un ruolo attivo nelle sfide intellettuali innescate dalla globalizzazione.¹³ Cecilia Carnino ha spiegato ad esempio che tra il 1776 e il 1777 vide la luce a Siena la prima traduzione in italiano della *Histoire philosophique et politique des établissements et du commerce des Européens dans les deux Indes* di Raynal, che conteneva tra l'altro una lunga descrizione di Cuba, il racconto della cui conquista veniva utilizzato allo scopo di denunciare i metodi del colonialismo spagnolo, considerato inumano, immorale e per di più economicamente inefficiente, in una fase di crescente competizione tra le potenze europee coloniali. È il caso di ricordare che si era conclusa da poco la Guerra dei Sette anni, spesso definita come la prima guerra mondiale, cui a partire dal 1762 aveva partecipato anche la Spagna (a seguito della firma nel 1761 del «patto di famiglia» con i Borboni di Francia), che aveva dovuto subire l'occupazione da parte inglese di Cuba e della Florida.

Tornando all'occidentalizzazione, sul fronte americano il suo impatto fu ben diversamente drammatico. Nel suo ultimo libro, denso e affascinante, Gruzinski approfondisce in modo particolare il modo in cui l'intrusione di un mondo esterno stravolse sin dalle radici convinzioni, credenze, costumi, strutture politiche, economiche e sociali, in sintesi la concezione della realtà di cui erano portatori gli indigeni e il modo in cui essi pensavano sé stessi nel tempo e nello spazio.¹⁴ A suo modo di vedere strumento eminente al servizio della colonizzazione occidentale fu l'irruzione all'interno della Conquista del «modo specificamente europeo di ripercorrere a ritroso il corso del tempo e di costruire il passato».¹⁵ Quella che definisce la «macchina del tempo», sbarcata con i conquistatori, nelle mani di monaci sapienti (che secondo Gruzinski furono di fatto i primi autentici

9. Cañizares-Esguerra, *How to write the History of the New World*, cap. 4: *The Making of a "Patriotic Epistemology"*, pp. 204-265, in particolare le pp. 234-260.

10. Gerbi, *La disputa del Nuovo mondo*, pp. 5 e 610-612.

11. Benzoni, *Antonello Gerbi's discovery of the New World*, p. 293.

12. Gerbi, *La disputa del Nuovo mondo*, pp. 607-608.

13. Abbattista, *Introduction*, p. 9.

14. Gruzinski, *La macchina del tempo*.

15. Ivi, pp. 7-8.

scopritori del Nuovo Mondo), impegnati a convertire e per questo anche a conoscere gli indigeni, si trasformò in un «rullo compressore» che riuscì a trasformare una conquista militare in una conquista culturale, imponendo una concezione europea della storia e dando al tempo stesso un decisivo contributo alla costruzione dell'ideologia imperiale ispano-portoghese. In America, come in ogni altro luogo, dall'India alla Cina, cui in tempi diversi si estese la colonizzazione, l'Occidente in tutte le sue declinazioni (non solo spagnoli e portoghesi, ma inglesi, francesi, olandesi) riuscì a imporre il suo modo di costruire il passato e di scrivere la storia, mentre il passato delle popolazioni indigene venne usato, manipolato e frammentato per innestarlo in un nuovo presente. Come sintetizza efficacemente Massimo Firpo, «la storia del mondo [...] sarebbe diventata solo la storia della modernizzazione secondo il modello del capitalismo europeo», poiché «sono sempre i vincitori [...] a scrivere la storia, anche per insegnarla ai vinti».¹⁶

La riflessione di Gruzinski, che pure si sviluppa a scala mondiale, muove inizialmente dallo studio di una molteplicità di società amerindie dell'Anahuac azteco, che è possibile conoscere attraverso le loro reazioni di fronte all'invasore europeo, e a partire da frammenti sopravvissuti alla Scoperta e alla Conquista, tutti testi che comunque furono fissati attraverso la scrittura, e quindi mediati dal filtro costituito dall'intervento più o meno diretto dell'europeo, testimone, committente o destinatario, e per di più autorizzati dalla corona. Tra il 1556 e il 1560 venne stabilito che quanto riguardava l'America non venisse pubblicato senza il beneplacito del *Consejo de la Indias*, istituito nel 1523 da Carlo V.¹⁷ Ogni altra storia, perfino la *Brevísima relación* di las Casas, venne censurata e repressa: nel 1572 Filippo II diede ordine di sequestrare ogni documento relativo ai popoli amerindi per sottrarre ad essi la memoria di un passato che potesse nutrire qualche loro rivendicazione di libertà,¹⁸ e nel 1577 ordinò la confisca della *Historia general de las cosas de la Nueva España* di Bernardino de Sahagún, frate francescano, proibendo per il futuro simili imprese.¹⁹

Solo in tempi relativamente recenti molti di quei documenti sono riemersi dagli archivi, e non a caso è a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso che cominciano ad apparire studi dai titoli chiaramente allusivi, come *Il rovescio della conquista* di Miguel León-Portilla, la cui prima edizione messicana è del 1964, o il già citato studio di Nathan Wachtel *La visione dei vinti*, pubblicato originariamente a Parigi nel 1971, così come, per indicare solo alcuni dei testi più conosciuti tra quelli tradotti in italiano, e già citati anch'essi in queste pagine, *La conquista dell'America* di Tzvetan Todorov, e i *Racconti aztechi della Conquista* di Tzvetan Todorov e Georges Baudot, le cui prime edizioni francesi sono rispettivamente del 1982 e del 1983.

16. Firpo, *Primi missionari d'America*.

17. Le caratteristiche della Monarchia ispanica, «realità statuale a carattere patrimoniale e "composita", fondata sull'unione delle Corone di più domini» (Cantù, *Introduzione*, p. 20), giustificano la progressiva istituzione di vari *Consejos* territoriali: quelli di Castiglia e di Aragona, cui si aggiungeranno, oltre a quello delle Indie, quello dell'Italia (1555), del Portogallo (1582), delle Fiandre (1588).

18. Firpo, *Primi missionari d'America*; Gruzinski, *La macchina del tempo*, pp. 278-280.

19. Todorov; Baudot, *Racconti aztechi della Conquista*, p. XLVII.

Riflettendo su queste innovative prospettive interpretative e di ricerca, e ricordando anche che nel corso del dibattito è emerso un interrogativo a proposito del significato che hanno acquisito nel corso degli anni, soprattutto nel contesto europeo, i centenari del 1492, mi pare opportuno ricordare – come scrive Francesca Cantù – che le celebrazioni del V Centenario, nel 1992,

da un lato diedero un particolare impulso all'edizione o alla riedizione critica di fonti documentarie e narrative considerate particolarmente idonee per conoscere, ripensare, reinterpretare il quadro degli avvenimenti e i processi storici relativi a quella trasformazione epocale della realtà e della coscienza storica dell'Europa moderna, che ha trovato nella Scoperta un elemento dinamico imprescindibile della propria "modernità".²⁰

Dall'altro diedero anche origine a molte discussioni, controversie e polemiche. La proposta di cancellare definitivamente il termine «scoperta» per sostituirlo con «incontro» venne considerato un «capolavoro di ambiguità» dai molti, intellettuali e gruppi politici e sociali latino-americani e europei, che intendevano opporsi alla visione storica "tradizionale", proclamando invece la depredazione, la violenza e l'oppressione come aspetti portanti di quel passato, con l'intento di ridare protagonismo ai movimenti di resistenza e di lotta contro il sistema politico ed economico imposto alle popolazioni autoctone e perpetuato dagli imperialismi dell'Europa contemporanea. In fondo – conclude Cantù – «gli studi e il confronto storiografico suscitati dall'evento celebrativo diedero conto dell'apertura o del riassetto di vari, interessanti filoni di ricerca».²¹

Va detto che le importanti e suggestive riflessioni di Gruzinski che, come si è accennato, muovono per lo più a partire dall'area azteca, solo in parte ci possono servire nel caso di Cuba. Certo, come scrive Chiara Vangelista, non esistono popoli senza storia: a partire da questa considerazione ha preso le mosse negli ultimi decenni una svolta interpretativa che ha favorito la configurazione di una nuova disciplina, l'etno-storia, che ha costruito stretti legami tra storia, antropologia e etnologia.²² Ma è ugualmente vero che, nel caso dei Taíno, le popolazioni native delle Grandi Antille, abbiamo una modesta documentazione originale, anche di carattere archeologico.²³ Di conseguenza, per tornare alle battute iniziali del convegno, i racconti e le descrizioni di Cristoforo Colombo e di Pietro Martire d'Anghiera, così come i contenuti dei testi redatti da missionari (come la ben nota *Brevísima relación* di Bartolomé de las Casas) e da funzionari della Corona, acquisiscono un valore di testimonianza dell'esistenza di quei popoli (Gaffuri riferisce che Pietro Martire si definiva testimone provvidenziale di fatti nuovi e meravigliosi di cui gli storici spagnoli poco si curavano); una testimonianza certo parziale, imprecisa, a tratti fuorviante, condizionata dalle convinzioni, dalle conoscenze, dalle categorie

20. Cantù, *Introduzione*, p. 8.

21. Ivi, p. 9-11.

22. Vangelista, *I gruppi tribali*, p. 205.

23. Allaire, *Archeology of the Caribbean Region*, pp. 668-733.

ermeneutiche utilizzate e dagli obiettivi, l'evangelizzazione ma anche la ricerca dell'oro, che muovevano i loro autori.

I testi di cui ci hanno parlato Gaffuri e Zabbia, così come l'immagine di quella America nuda di fronte alla quale si erge la figura di Amerigo Vespucci, che compare nel libro di Michel de Certeau, *Scrivere la storia*, ben si prestano alle considerazioni dell'autore a proposito del fatto che Vespucci, come prima di lui Colombo, «porta con sé le armi europee del senso» e «si appresta a *scrivere* il corpo dell'Altro [l'America] e a *tracciarvi* la propria *storia*», avviando una «colonizzazione del corpo da parte del discorso del potere» mediante quella che definisce la «scrittura conquistatrice». ²⁴ Per quanto dalla narrazione di Colombo emerge un sostanziale misconoscimento della cultura degli indiani, quei testi sono gli strumenti certo imperfetti, condizionati e condizionanti, ma in ogni caso fondamentali, che almeno ci consentono di avere percezione di quelle popolazioni. Colombo, così come molti altri cronisti delle Indie, legge la realtà che gli sta di fronte utilizzando le categorie del simile/ dissimile, dell'uguale/diverso, dove il diverso spesso sfocia nell'inintelligibile, nell'incomprensibile. Vede molte cose, descrive molte cose, talora fuorviato dalla ricerca quasi ossessiva dell'oro e dall'ansia di giustificare la sua impresa agli occhi della regina Isabella. Alcuni passaggi del suo *Diario di bordo* ricordano quanto scrisse Pêro Vaz de Caminha nella lettera inviata al sovrano portoghese per informarlo della scoperta del Brasile: lui e i suoi compagni – riferiva – in un primo momento avevano creduto che gli indigeni alludessero alla presenza di oro nei territori da loro abitati, per poi concludere con disarmante sincerità: «noi almeno [...] interpretavamo così [quanto diceva un nativo], perché ciò era quanto desideravamo che dicesse». ²⁵

Le difficoltà e le imperfezioni comunicative dei primissimi testimoni e cronisti fanno tornare alla mente le considerazioni di José de Acosta, gesuita attivo in Perù a partire dal 1571, che nel suo trattato *De temporibus novissimis* annotava che

[...] le cose delle Indie, dopo averne fatto personale esperienza, mi son parse contemporaneamente uguali e diverse da ciò che ne avevo sentito: uguali nel senso che chi me le aveva descritte in effetti non aveva mentito, eppure diverse perché molto lontane dall'idea che me n'ero fatta. Perciò ho scoperto che ne avevo un'idea non aderente alla realtà. ²⁶

Come sottolinea Todorov, Colombo non è un «uomo moderno»: per lui «la sua convinzione è sempre anteriore all'esperienza», tanto che finisce con l'attribuire la sua stessa scoperta a questa conoscenza a priori, «che identifica con la volontà divina e con le profezie». ²⁷ Già diverso è l'atteggiamento di Pietro Martire, che nega ogni credibilità alle famigerate tesi della geografia classica, della inabitabilità dei tropici e della inesistenza

24. de Certeau, *La scrittura della storia*, pp. 1-2.

25. Castro, *La lettera di Pero Vaz de Caminha sulla scoperta del Brasile*, pp. 88-89.

26. Pagden, *La caduta dell'uomo naturale*, pp. 199-200.

27. Todorov, *La conquista dell'America*, pp. 15, 25-27.

degli antipodi, «sebbene sian state sostenute da uomini dottissimi e anche da santi»²⁸ Con Acosta il procedimento è ormai esattamente il contrario, è l'esperienza che diventa fondamentale e discriminante.

Se delle popolazioni indigene di Cuba sapevamo e sappiamo dunque ben poco, l'isola caraibica acquisì ben presto un notevole interesse nelle riproduzioni cartografiche prodotte nel corso del '500, in quelle manoscritte e ancor di più in quelle a stampa, che ebbero in Venezia uno dei centri di più intensa produzione. L'invenzione della stampa e la sua rapida applicazione alla cartografia moltiplicò la produzione delle carte, la cui diffusione di conseguenza venne enormemente amplificata, rivolgendosi ora non solo ai naviganti interessati ai loro contenuti tecnici, ma anche a una più vasta platea desiderosa di comprendere la portata delle nuove scoperte geografiche. Per quanto riguarda in particolare Cuba, come ha spiegato e ampiamente illustrato con belle immagini Paola Pressenda, la forma dell'isola venne progressivamente corretta, il tracciato della costa divenne sempre più accurato grazie all'opera di cartografi che operarono verso la metà del '500 come Alonso de Santa Cruz, autore di un *Islario* manoscritto, e Giacomo Gastaldi, le cui raffigurazioni dell'isola, in particolare quella a stampa del secondo, rimasero il punto di riferimento ineludibile almeno fino a fine secolo. Come opportunamente fa notare Pressenda, la produzione di queste carte non è un esercizio neutro, ma ha una significativa valenza culturale e politica, poiché da un lato favorisce la costruzione da parte delle élites colte del contesto in cui collocare le scoperte, dall'altro fornisce gli strumenti per costruire una visualizzazione dei nuovi rapporti di potere che andavano definendosi. Val la pena di segnalare un ultimo aspetto: le carte sono in genere accompagnate da un testo che, nel caso di Cuba, contiene la descrizione fisica dell'isola, della flora e della fauna, con pochi e scontati cenni alle popolazioni; qualche indicazione più interessante riguarda alcune produzioni, come il cotone, lo zucchero, il mais, l'oro, ma soprattutto il fatto che l'isola ha un bellissimo porto in grado di accogliere un gran numero di navi. Come sottolinea Carnino, le descrizioni del porto dell'Havana, considerato il più celebre dell'America, la chiave di tutto il Nuovo Mondo, divennero una costante, quasi un *topos*, anche nei testi settecenteschi sull'isola pubblicati in Italia, testi che, nel quadro di considerazioni di matrice mercantilista, tendevano a privilegiare informazioni di carattere economico. È quanto si proponeva di fare anche il *Gazzettiere americano, contenente un distinto ragguaglio di tutte le parti del Nuovo Mondo*, traduzione in italiano dell'*American Gazetteer*, una sorta di dizionario enciclopedico in tre volumi pubblicato a Livorno nel 1763, che ospitava una lunga voce dedicata a Cuba, corredata anche da una bella carta geografica, nella quale venivano tra l'altro riproposte le critiche nei confronti del colonialismo spagnolo.

Tornando a quanto si è detto all'inizio di queste pagine, a proposito del "primato" di Cuba, del suo essere "laboratorio", terra di sperimentazione, furono Cuba e Hispaniola che per prime sperimentarono il drammatico crollo demografico²⁹ e che ospitarono le prime

28. Gerbi, *La natura delle Indie Nove*, p. 86.

29. Per dare un'idea, a Hispaniola la popolazione indigena tra il 1492 e il 1514 passò da più di un milione a 30.000 individui, come segnala Whitehead, *The Crises and Transformations of Invaded Societies*, p. 868.

istituzioni importate dalla Spagna, l'*encomienda* e i municipi, i *cabildos*. Scorrendo avanti nel tempo sarà Cuba, preceduta in questo caso dal Messico, a sperimentare l'invasiva presenza degli Stati Uniti (espressione di quello che è stato definito l'impero «informale» e «benevolo»),³⁰ presenza militare prima ma poi, e a lungo, anche politica e culturale, che molto interferirà nelle già complesse dinamiche e tensioni locali tra razza e processi di costruzione della nazione. E sarà ancora a Cuba che avrà luogo la prima rivoluzione che si sviluppa nel contesto della Guerra Fredda e della contrapposizione politico-ideologica tra i due blocchi (la rivoluzione messicana del 1910-1917/1920 aveva avuto segno, contesto e obiettivi ben diversi), una rivoluzione che avrà le ben note durevoli conseguenze in Cuba stessa, in tutta l'America Latina, ma anche in Europa e in Italia, e che tuttora rende al tempo stesso intima e conflittuale la relazione con gli Stati Uniti e ancor più complessa e multidimensionale la natura dei rapporti dell'isola con il resto del mondo.³¹ Alcune relazioni hanno indagato aspetti particolarmente significativi di quei processi. Così il testo presentato da Doan Dani ha insistito sulla volontà di rigenerare la società che prende piede a Cuba nel contesto post-rivoluzionario, una volontà che, sulle orme di José Martí e Ernesto "Che" Guevara, si propone in primo luogo di creare l'«uomo nuovo», la cui edificazione deve muovere dall'organizzazione sistematica dell'infanzia; Marta Margotti ha spiegato l'ampiezza e la rilevanza che ebbero nel contesto politico italiano dell'epoca i dibattiti che la rivoluzione suscitò in seno agli ambienti del cattolicesimo progressista italiano; Pierpaolo Porporato ha descritto le relazioni tra Italia e Cuba quali appaiono dalle pagine del periodico «El Moncada», organo della Associazione Nazionale Amicizia Italia-Cuba, istituzione tuttora attiva e operante.

Ho fatto cenno prima all'*encomienda*, istituzione mutuata, sia pur con importanti modifiche, da quella adottata nella penisola iberica durante la *Reconquista*. Nella versione americana l'*encomienda* non prevedeva assegnazioni di territori, con i loro abitanti, ma comportava unicamente il trasferimento ai conquistatori e ai loro discendenti dei tributi che i villaggi indigeni dovevano alla Corona.³² La sua introduzione, prima in Hispaniola, poi in Giamaica e a Cuba nel 1513, si realizzò attraverso l'emanazione di una serie di *instrucciones*, *cédulas*, *ordenanzas*, da cui traspaiono da un lato l'intento di rendere compatibili gli imperativi teorici e morali riguardanti il trattamento da riservare agli indigeni che, dichiarati per volere regio sudditi della corona, non potevano essere ridotti in schiavitù; dall'altro le esigenze pratiche legate alla necessità di fornire ai *vecinos* spagnoli la manodopera necessaria per garantire il loro sostentamento attraverso attività agricole e estrattive.³³ Gli abusi degli *encomenderos* (che nel 1511 provocarono tra l'altro l'infuocata predica del frate domenicano Antonio de Montesinos e le denunce di Bartolomé de las Casas) ebbero come conseguenza l'emanazione di ulteriori normative, come le *Leyes de*

30. Lorini, *L'impero della libertà e l'isola strategica*, pp. 127-155.

31. Lorini; Basosi, *Introduction*, p. 15.

32. Carmagnani, *L'altro Occidente*, p. 17.

33. Zavala, *La encomienda indiana*, p. 17. Una *instrucción* inviata nel 1501 al governatore Nicolás de Ovando specificava che «los indios Nos paguen nuestros tributos e derechos que Nos han de pagar como Nos lo pagan nuestros súbditos vecinos de nuestros reinos e señoríos», Ivi, p. 14.

Burgos del 1512, volte a precisare quanto si poteva richiedere agli indios e quanto doveva essere loro garantito; ma – come scrive Zavala – «la teoría y las leyes protectoras llegaron tarde para socorrer a los indios de las Antillas».³⁴

Quanto ai municipi, la Spagna, che era uno dei paesi maggiormente urbanizzati nell'Europa dell'epoca, esportò in America il modello delle sue municipalità, guidate da un *alcalde*, che amministrava la giustizia di prima istanza, e assistito da un organo consiliare, il *cabildo*. I municipi delle città ispano-americane godevano di ampi poteri giurisdizionali ed erano i rappresentanti virtuali di un ampio territorio, che superava i confini urbani per estendersi su villaggi e centri minori circconvicini; inoltre le maggiori città americane, al pari di quanto tradizionalmente era avvenuto per le città spagnole, godevano di un diritto di rappresentanza davanti al re.³⁵ A Cuba esisterono probabilmente *cabildos de indios*, almeno fino a quando il crollo demografico non divenne totale o quasi, e, come nelle altre Grandi Antille, esisterono senza dubbio *cabildos de españoles*: nel 1810 ritroviamo in piena attività quelli di La Habana e Santiago, che inviarono alle Cortes Generales y Extraordinarias, convocate dopo le abdicazioni di Bayona, i due deputati assegnati alla *Capitanía General* di Cuba, Andrés Jáuregui e Juan Bernardo O'Gavan.³⁶

Poter eleggere un proprio *cabildo* era un privilegio, che solo il sovrano poteva concedere, pertanto, come nel caso delle *encomiendas*, la cui assegnazione era effettuata tramite *cédulas* individuali,³⁷ anche per l'attribuzione ai centri urbani di tale concessione vennero emanate norme specifiche, caso per caso, come quella ad esempio che cita Orisel Hernández Aguilar a proposito di Cuba.

Le relazioni di Orisel Hernández Aguilar e Andrea Trisciuglio, traendo spunto entrambi dalla famosa frase di José Martí per il quale «el municipio es lo más tenaz de la civilización romana, y lo más humano de la España colonial», hanno spiegato in maniera approfondita la tradizione romanistica da cui discende tale istituzione, con argomentazioni di grande rigore e interesse in cui non mi addentro, riconoscendo la mia incompetenza in materia. Riflettendo su quanto detto dai due relatori mi sembra comunque che potrebbe essere utile segnalare l'esistenza del complesso di norme che venne emanato nel corso del periodo coloniale e che progressivamente diede origine a quello che sarebbe poi stato definito il *Derecho indiano*,³⁸ frutto di decenni di continui esperimenti amministrativi e giuridici in cui si forgiarono le istituzioni coloniali, nell'interazione tra norma esistente, prassi generata dalla conquista e complesse dinamiche di equilibri e contrappesi tra i diversi soggetti coinvolti, sovrano, conquistatori, *letrados*, clero, popolazioni indigene. Nel

34. Ivi, p. 39.

35. Cantù, *Introduzione*, pp. 18-19 e nota 21.

36. Rieu-Millan, *Los diputados americanos en las Cortes de Cádiz*, p. 37.

37. Zavala, *La encomienda indiana*, p. 18.

38. La definizione di *Derecho indiano* è stata ed è oggetto di costanti discussioni tra storici del diritto e giuristi, soprattutto a proposito della sua autonomia o della sua natura di mera emanazione del diritto di Castiglia. Secondo Víctor Tau Anzoátegui non era «ni mero trasplante europeo ni simple creación americana», si può forse dire «que era la adaptación de aquel modelo castellano, con perfiles creativos»: Tau Anzoátegui, *El derecho indiano*, p. 575.

’600 la corona affidò al *Consejo de las Indias* il compito di unificare (*recopilar*) e ordinare il vasto *corpus* giuridico elaborato per le Indie, che comprendeva ambiti molto diversi (diritto penale, processuale, minerario, del lavoro, commerciale, amministrativo). Il frutto di quell’operazione, realizzata concretamente da Antonio de León Pinelo e Juan de Solórzano Pereira e approvata da Carlo II di Spagna nel 1680, fu la *Recopilación de Leyes de los Reinos de las Indias* in quattro tomi e 9 libri, mandata in stampa a Madrid nel 1681.³⁹ Se indubbiamente, come è stato spiegato, nelle Università almeno fino al ’700 veniva insegnato il diritto romano, e “romanista” era quindi la formazione dei giuristi, nella pratica amministrativa e di governo locale molto probabilmente erano utilizzate queste leggi, certo di rango inferiore, ma di natura operativa, elaborate caso per caso in funzione delle esigenze e delle caratteristiche locali. La *Recopilación* conteneva ovviamente una grande quantità di disposizioni relative alla fondazione delle città e alla costituzione dei *cabildos de españoles*, alla creazione dei *pueblos de indios* e dei relativi *cabildos*, norme in genere molto duttili, plastiche, flessibili, capaci di adattarsi a situazioni complesse, in particolare nelle aree con forte densità di popolazioni indigene, dove i *pueblos* costituivano spesso il risultato della *reducción* di nuclei di popolazione prima politicamente differenziati.⁴⁰

Tornando a quanto detto da Hernández Aguilar e Trisciuglio, i due relatori hanno sottolineato da un lato i limiti che allo sviluppo dell’istituzione municipale e alla partecipazione dei cittadini ad essa connaturata hanno posto e stanno ponendo i testi costituzionali del 1976 e del 2019, dall’altro le potenzialità che essa ancora possiede nell’ambito dell’amministrazione locale e delle forme di organizzazione cooperativa. Le loro relazioni si sono chiuse quindi con uno sguardo sul presente e sul futuro, analogamente a quanto ha fatto Gianmaria Ajani nella sua ampia analisi della costituzione cubana del 2019, da cui colgo due aspetti, che mi sono sembrati particolarmente significativi. Da un lato il fatto che le disposizioni generali sul tema dei diritti della persona si aprono con l’affermazione della dignità umana come valore supremo, utilizzando un termine, quello di dignità, che ha valore sovra-ideologico, più forte anche di quello di diritto, decisivo soprattutto quando ci si occupi di soggetti portatori di diritti deboli (si è fatto l’esempio dei migranti). Dall’altro lato il fatto che Ajani ha sottolineato come la portata innovativa di tale affermazione venga in realtà limitata dalla assenza di un controllo giudiziario di costituzionalità, dal fatto cioè che manchi nel testo del 2019 una istituzione come la Corte Costituzionale, in grado di garantire la costituzionalità delle leggi, dato che la legalità non sempre garantisce il rispetto dei diritti della persona, come è evidente ad esempio nel caso delle leggi razziali emanate in tempi diversi in varie realtà nazionali. Nel corso del dibattito che ha fatto seguito alla relazione di Ajani, Hernández Aguilar ha sostenuto che in realtà il controllo di costituzionalità esiste ed è affidato a una Commissione parlamentare, affermazione cui Ajani ha replicato che si tratterebbe di un sistema di controllo “preventivo” di costituzionalità basato sul principio dell’assoluta supremazia della legge

39. *Recopilación de Leyes de los Reynos de las Indias*.

40. A situazioni di questo tipo fa riferimento ad esempio Marcello Carmagnani nel suo articolo *La ricostituzione delle nazioni indie*. Sulle modalità, le conseguenze e il significato “civilizzatore” della fondazione di villaggi e comunità indigene, si veda Merluzzi, *Modelli urbani, evangelizzazione e buon governo*, pp. 219-248.

parlamentare, quale espressione della volontà del popolo, un sistema che non sarebbe in realtà del tutto convincente, dato che verrebbe a mancare la tutela delle posizioni di singoli cittadini che lamentino situazioni di illegittimità costituzionale di qualche legge. Come a proposito delle considerazioni di Hernández Aguilar e Triscioglio sulle potenzialità dell'istituzione municipale, anche in questo caso quanto sostenuto nelle relazioni e nel dibattito porta ad auspicare che sia possibile in futuro creare opportunità per proseguire l'analisi delle questioni suscitate, anche per monitorare eventuali successive evoluzioni delle norme analizzate.

Un certo numero di relazioni, ospitate per lo più nelle sezioni relative alle relazioni internazionali e alla presenza di italiani nell'isola tra Otto e Novecento, ha affrontato in maniera più diretta e immediata il tema dei rapporti tra Italia e Cuba. Pierangelo Gentile ha illustrato, attraverso l'analisi dei documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Torino, i primi passi della costruzione a Cuba di una rappresentanza consolare del Regno di Sardegna, che si sarebbe concretizzata nel 1846, dopo una fase in cui la tutela degli interessi dei sudditi sabaudi, in verità assai poco numerosi, era stata affidata al console generale del Granducato di Toscana. Pablo Velázquez Leiva ha spiegato le circostanze che avevano portato la Chiesa cubana dall'essere prevalentemente creola nel Settecento a essere per lo più spagnola a metà Ottocento, una situazione che da un lato aveva provocato la crescente disaffezione di buona parte della società nei confronti dell'istituzione ecclesiastica, e dall'altro aveva motivato l'opposizione dell'alto clero nei confronti della guerra di indipendenza, considerata come un processo ostile nei confronti della Chiesa e della religione cattolica. Terminata la guerra, dopo un lungo negoziato si giunse nel 1903 alla designazione di un prelado cubano, il primo che rivestì la carica episcopale di La Habana dalla fondazione di quella diocesi nel 1789. Iniziava così una nuova tappa nella storia della Chiesa cattolica a Cuba, che avrebbe dovuto in primo «ripulire» l'immagine del clero e recuperare il suo antico ruolo nella società dell'isola.

I possibili parallelismi tra i processi di costruzione della nazione sviluppatasi nel corso dell'800 a Cuba e in Italia sono stati studiati da Raúl Lombana, mentre Marisledys Concepción Pérez, proiettandosi ormai in pieno '900, ha seguito l'evolversi dei rapporti tra i due paesi dal 1922 al 1958, attraverso le complesse e diversificate dinamiche politiche, di quelle italiane in particolare, che transitarono dal fascismo alla guerra mondiale e alla repubblica. Per quanto si collochi al di là dei limiti cronologici della relazione di Marisledys Concepción Pérez, non è privo di interesse segnalare il fatto che nel 1966, per iniziativa del senatore Amintore Fanfani, esponente della Democrazia Cristiana e in quel momento ministro degli Affari Esteri del governo Moro, venne creato l'Istituto Italo Latino-Americano, con sede a Roma, concepito come strumento di stimolo e potenziamento delle relazioni tra Italia (ed Europa) e tutte le repubbliche latinoamericane, Cuba compresa che, ad onta del fatto che dopo la rivoluzione l'isola era stata messa al bando dall'Organizzazione degli Stati Americani (cui sarebbe stata riammessa solo nel 2019), venne inserita a pieno titolo tra i membri dell'Istituto.

Della presenza e delle attività degli italiani a Cuba molte informazioni sono state offerte da Sergio Guerra Vilaboy nella sua relazione introduttiva, il cui obiettivo principale è

stato quello di tracciare un quadro dello stato della ricerca storica sui rapporti tra Cuba e Italia, un quadro da cui emerge la centralità della figura di Fernando Ortiz, autore dei primi libri dedicati al tema e costante promotore di istituzioni volte a favorire lo scambio culturale tra i due paesi. Quanto all'immigrazione italiana, come ha ribadito nella sua relazione Leydi Abreu García, si trattò inizialmente di un fenomeno sporadico, che in tempi diversi portò a Cuba personaggi interessanti (come l'ingegnere militare Giovanni Battista Antonelli, e poi artisti, pittori, religiosi); il flusso di immigrati si intensificò nella seconda metà dell'800, mantenendosi però sempre quantitativamente molto limitato, soprattutto se paragonato a quello che si dirigeva verso paesi come Argentina, Brasile, Uruguay. L'analisi di Abreu García si sofferma su alcuni nuclei familiari di origine italiana, sui loro discendenti creoli, sui nessi stabiliti con la società locale anche attraverso le loro attività economiche e professionali; quasi una costante è la partecipazione di membri di tali famiglie nelle vicende delle guerre di indipendenza cubane. Sono emersi dalla relazione e dal dibattito che è seguito molti spunti assai interessanti, che, come segnala la stessa Abreu García, in futuro sarà opportuno approfondire: penso alla tipologia degli immigrati, alla loro provenienza regionale, ai mestieri e alle professioni, alle strategie matrimoniali, tendenzialmente endogamiche, e alle limitazioni ad esse imposte dalla società cubana, anche nell'ambito delle politiche eugenetiche e di *blanqueamiento* attivate dai governi dell'epoca (ma in realtà destinate a un sostanziale fallimento), e infine al ruolo delle donne, evocato in particolare dalla modernissima figura di Amalia Simoni.

L'intento di Barbara Bergaglio di studiare l'immigrazione italiana attraverso la fotografia privata si è visto per il momento limitato da situazioni contingenti. Da quanto ha detto e mostrato emergono comunque informazioni interessanti sul ruolo di alcuni italiani nello sviluppo della nuova tecnologia e sulle potenzialità di quest'ultima da un lato di trasformarsi in mestiere e dall'altro di costituire un mezzo di comunicazione a distanza, in una prospettiva transatlantica e globale.

Il tema del coinvolgimento di patrioti italiani nelle guerre di indipendenza cubane torna nella ricca relazione di Alessandra Lorini, che lo pone in relazione con i complessi scenari in cui esso si sviluppa: dal contesto politico italiano dell'epoca, dove la sconfitta di Adua del 1896 aveva fatto riemergere nella componente radicale repubblicana la volontà di lottare al fianco di tutti i popoli oppressi dal gioco coloniale, da Cuba a Creta,⁴¹ a quello statunitense e newyorkese in particolare, dove tra l'altro dal 1888 era presente José Martí (che vi aveva fondato il Partido Revolucionario cubano), e dove intenso era il dibattito sull'opportunità e sulla natura dell'intervento statunitense nell'isola. Centrale nella narrazione di Lorini è la figura di Francesco Federico Falco (che, sia detto per inciso, tornerà nella relazione di Nadia Pugliese sulla fotografia giudiziaria a Cuba), in costante movimento tra l'Italia, New York e Cuba. Di Falco colpisce in primo luogo la sua interpretazione dell'intervento statunitense a Cuba come missione liberatrice, umanitaria, che a suo dire, anche nel caso di annessione dell'isola si sarebbe risolta con la concessione

41. A proposito dell'universalismo patriottico che animava in Italia la componente radicale repubblicana si veda il recente studio di Bonvini, *Risorgimento atlantico*.

di tutta l'autonomia richiesta: fa notare Lorini che nelle prese di posizione di Falco non compare alcun accenno alle analisi di José Martí, che acutamente aveva per tempo messo in guardia contro il pericolo costituito dall'espansionismo del potente vicino del Nord. In secondo luogo risalta la sua piena adesione alle dottrine bio-sociali evuzioniste, per cui affermava di ritenersi onorato per aver introdotto a Cuba l'antropologia e la sociologia positivista. Nel suo intento di rafforzare i legami tra l'Italia e Cuba, Falco elaborò una nuova e ambigua definizione di «latinidad», che eliminava dalla realtà cubana ogni altra eredità culturale, in primo luogo quella africana, in un paese in cui, secondo un censimento del 1899, un terzo della popolazione presentava i tratti di quello che era allora definito «tipo negroide» o «razza etiope». Lorini specifica che durante la prima occupazione militare la cultura pubblica cubana ospitò un intenso dibattito sulla possibile transizione da una identità nazionale definita in opposizione alla Spagna a una nuova formulazione basata su diversi livelli di distanziamento dall'imperialismo statunitense. E tuttavia all'alba del «secolo americano» Cuba, per quanto l'uguaglianza razziale fosse formalmente sancita, sotto l'egemonia statunitense stava diventando un laboratorio di politiche sociali e razziali neo-coloniali, che si innestavano sui pregiudizi preesistenti e che vennero consolidati dall'inserimento nella Costituzione del 1901 dell'Emendamento Platt.

Dalle pagine di Lorini emerge una serie di tematiche centrali, come in primo luogo il rapporto tra razza e costruzione di una identità nazionale e poi la questione della schiavitù, un tema su cui in precedenza era stato fatto solo un rapido cenno a proposito delle posizioni assunte dai deputati cubani inviati alle Cortes Generales y Extraordinaries del 1810-1812, entrambi favorevoli al suo mantenimento.⁴² In qualche misura questa relazione costituisce una sorta di ponte che introduce ai tre interventi dell'ultima giornata, cui un sapore particolare ha conferito il fatto che siano state presentate nelle aule del Museo Cesare Lombroso, le cui sale abbiamo percorso quasi seguendo i passi di Fernando Ortiz che lo visitò nel 1903.⁴³

Un cenno all'evoluzione del pensiero di Fernando Ortiz, oggetto della relazione di Luis Edel Abreu Veranes, è stato fatto nelle prime pagine, per cui mi limito a riprendere due aspetti di quanto è stato detto. Da un lato il fatto che gli anni giovanili di Ortiz coincidono con una fase della storia di Cuba in cui, sotto l'influsso degli Stati Uniti, si tendeva a proporre un progetto di nazione bianca e pertanto «civilizzata», gradita ai settori dominanti della società, in cui egli stesso si muoveva; le posizioni da lui assunte ad esempio in merito alle politiche migratorie si spiegano anche con la quasi totale ignoranza del mondo culturale africano e asiatico e delle complesse cause della criminalità in una società meticcica, ancora in buona parte segnata dall'eredità schiavista, una situazione in cui l'applicazione delle metodologie lombrosiane tendeva a rafforzare i dogmi razziali. D'altro canto il fatto che l'evoluzione successiva del pensiero di Ortiz lo portò a diventare uno dei più attenti esploratori e conoscitori delle culture afrocubane, delle dinamiche della tratta e della schiavitù e dei fattori sociali che portavano a comportamenti

42. Rieu-Millan, *Los diputados americanos en las Cortes de Cádiz*, pp. 169-173.

43. Ortiz, *El museo de Lombroso*, in Id., *Italia y Cuba*, pp. 161-166.

delinquenziali, evitando di rimanere legato alla visione anatomica e fisiologica del delitto propria di Lombroso. La figura di Israel Castellanos, di cui si è occupato Franco Orlandi, è particolarmente sorprendente: lo è in particolare la fortuna di cui godette a Cuba e non solo, ad onta delle contraddizioni presenti nelle sue opere e del fatto che le conclusioni di carattere universale da lui formulate sulla natura atavica e quindi criminale degli africani si basavano, come nota Orlandi, su un materiale antropologico scarsissimo. A questo proposito viene da chiedersi se era ancora operativo, quando Castellanos scriveva le sue opere, il Gabinete Antropometrico la cui istituzione è stata presentata da Nadia Pugliese nella sua relazione sulla fotografia giudiziaria a Cuba, e, in caso affermativo, se era tuttora in grado di produrre materiali che, volendo, Castellanos avrebbe potuto utilizzare per dare maggiore solidità alle sue affermazioni.

Sarebbe probabilmente utile e proficuo approfondire le relazioni di Ortiz, ma soprattutto di Castellanos, con gli ambienti e le dinamiche politiche della Cuba di quegli anni, indagare i rapporti di reciproca utilità che potevano crearsi tra scienziati sociali e uomini di governo. Così ci si potrebbe chiedere ad esempio se Machado utilizzò a suo vantaggio le posizioni assunte da Castellanos (si è detto che quest'ultimo dedicò il suo libro *La delincuencia femenina en Cuba* al presidente, che dal canto suo stava progettando di introdurre il suffragio universale femminile, in un periodo in cui le donne stavano assumendo una inedita visibilità) o se era invece il clima politico dell'epoca a costituire il contesto sfruttato da Castellanos per diffondere le sue convinzioni. Va ricordato che il premio Lombroso gli fu conferito nel 1930, in una temperie culturale italiana e europea che già si caricava di sinistri presagi e dell'emergere di progetti politici drammaticamente escludenti. La necessità di un approfondimento delle connessioni tra teorie dichiaratamente razziste e temperie politica e culturale di quei decenni è stata anche proposta durante il dibattito da Raúl Lombana, anche perché sarebbe utile chiarire le ragioni della fortuna di questi cosiddetti "scienziati sociali" in un periodo in cui Franz Boas stava ormai rompendo il paradigma razziale e, di lì a non molti anni, Claude Lévi-Strauss avrebbe pubblicato i suoi *Tristi tropici*. Così come sarebbe interessante indagare se uguale udienza e seguito ebbero le teorie lombrosiane in altri paesi dell'America Latina.

Per l'inadeguatezza degli strumenti di analisi di cui dispongo mi limito a citare brevemente tre relazioni, che in verità meriterebbero ben altra attenzione. Mi riferisco alla assai coinvolgente presentazione, corredata da uno splendido apparato iconografico, che Francesca Varallo ha dedicato all'opera di Marcelo Pogolotti, nato a Cuba ma di origine piemontese, pittore, scultore, poeta, autore di saggi di arte e di estetica, incredibilmente sconosciuto in Italia, di cui Varallo non si stanca di sottolineare la costante ricerca e sperimentazione, in contatto continuo con le avanguardie europee.

E infine faccio riferimento alla relazione di Maria Alessandra Panzanelli Fratoni sulla fortuna di Bartolo da Sassoferrato e a quella di Maurizio Vivarelli e Erika Guadagnin sui libri e le immagini del Nuovo Mondo rintracciabili nelle «scancie» della Grande Galleria dei duchi di Savoia, entrambe di carattere metodologico, che evidenziano quanto l'incrocio tra l'utilizzo di strumenti tradizionali e di moderne tecnologie, nonché la collaborazione

a livello internazionale, abbiano ormai rilevanza decisiva nell'ambito della ricerca, anche di quella di carattere umanistico.

Prima di concludere queste mie note, lunghe e al tempo stesso frettolose, non mi sembra fuor di luogo, dato che oggetto del convegno sono i rapporti tra Italia e Cuba, segnalare una informazione, tratta dall'Archivio Storico dell'Università di Padova. Nell'ambito delle celebrazioni per gli 800 anni di vita dell'Ateneo patavino si sta elaborando un database, che contiene i nomi e i profili biografici degli studenti che nei secoli hanno frequentato le sue aule. Abbiamo così appreso che molto probabilmente il primo studente latinoamericano laureatosi a Padova è stato don Diego Peñalver y Cárdenas, di antica famiglia cubana, che i documenti conservati nell'archivio citano come «Didacus Pegnalver Nicolai filius Havanensis ex America Meridionali», annotando che si laureò «in utroque iure [...] nemine penitus dissentiente» il 25 agosto del 1798.⁴⁴ Va detto che in realtà egli aveva studiato a Bologna, dove i Peñalver tra gli ultimi decenni del Settecento e i primi dell'Ottocento godevano di una buona posizione economica e sociale,⁴⁵ e che la sua decisione di laurearsi a Padova si dovette a motivazioni di carattere politico: fervente monarchico, non volle laurearsi in una città che dal 1796 faceva parte prima della Repubblica Cispadana, poi di quella Cisalpina, ed era quindi sotto il controllo della Francia napoleonica, e preferì piuttosto Padova, dove tra la fine del 1797 e il 1800 era in corso la prima dominazione asburgica.⁴⁶

Termino auspicando che la collaborazione tra studiosi cubani e italiani che ha dato origine a questo importante convegno abbia un seguito, per approfondire talune delle tematiche qui proposte, ma anche per individuarne altre attorno alle quali sia possibile costruire nuove proficue occasioni di dialogo e confronto.

44. La documentazione riguardante don Diego Peñalver si trova in Archivio Storico dell'Università di Padova, busta 109, carte non numerate. Naturalmente altri latinoamericani potrebbero essersi laureati a Bologna (vista la presenza del Real Colegio de España) e a Roma, mentre a Padova nel '600 c'era stata la laurea di uno studente inglese proveniente dalle colonie del Nordamerica.

45. Guerrini, *Il lungo esilio*, pp. 157-183, segnala che a Bologna risiedeva José Peñalver y Cárdenas, abate facoltoso e zio di don Diego, cui nel 1812 passò la gestione dei suoi affari (pp. 177-178).

46. I Francesi erano entrati a Padova nel marzo del 1797, ne uscirono alla fine di quell'anno a seguito degli accordi di Campoformio, vi rientrarono nel gennaio del 1800 e rimasero per poco più di un anno, tornarono nuovamente nel 1805 per cedere definitivamente quei territori all'Austria nel 1813: Ventura, *Padova*, p. 42.

Opere citate

- Abbattista, Guido, *Introduction*, in *Global Perspectives in Modern Italian Culture*, pp. 1-16.
- Allaire, Louis, *Archeology of the Caribbean Region*, in *The Cambridge History of the Native Peoples of the Americas*, pp. 668-733.
- Benzoni, Maria Matilde, *Americhe e modernità. Un itinerario tra storia e storiografia dal 1492 a oggi*, Milano, FrancoAngeli, 2012.
- Benzoni, Maria Matilde, *Antonello Gerbi's discovery of the New World*, in *Global Perspectives in Modern Italian Culture*, pp. 282-305.
- Bonvini, Alessandro, *Risorgimento atlantico. I patrioti italiani e la lotta internazionale per le libertà*, Bari-Roma, Editori Laterza, 2022.
- Cañizares-Esguerra, Jorge, *How to Write the History of the New World: Histories, Epistemologies and Identities in the Eighteenth-century Atlantic World*, Stanford, Stanford U.P., 2001.
- Cantù, Francesca, *Introduzione*, in *Identità del Nuovo Mondo*, pp. 7-26.
- Carmagnani, Marcello, *La ricostituzione delle nazioni indie: il governo etnico nell'area di Oaxaca*, in «Quaderni Storici», 45 (1980), pp. 1027-1045.
- Carmagnani, Marcello, *L'altro Occidente. L'America Latina dall'invasione europea al nuovo millennio*, Torino, Einaudi, 2003.
- Castro, Silvio, *La lettera di Pero Vaz de Caminha sulla scoperta del Brasile*, Padova, Università di Padova, 1984 (Pubblicazioni della sezione di portoghese dell'Istituto di lingue e letterature romanze, 2).
- Cuba in the world, the World in Cuba. Essays on Cuban History, Politics and Culture*, ed. by Alessandra Lorini, Duccio Basosi, Firenze, Firenze University Press, 2009.
- De Certeau, Michel, *La scrittura della storia*, Milano, Jaca Book, 2006.
- Europa e America allo specchio. Studi per Francesca Cantù*, a cura di Paolo Broglio, Luigi Guarnieri Calò Carducci, Manfredi Merluzzi, Roma, Viella, 2017.
- Firpo, Massimo, *Primi missionari d'America*, in «Il Sole 24 ore», 23 dicembre 2018.
- Gerbi, Antonello, *La natura delle Indie Nove. Da Cristoforo Colombo a Gonzalo Fernández de Oviedo*, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, 1975.
- Gerbi, Antonello, *La disputa del Nuovo mondo: storia di una polemica, 1750-1900*, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, 1983.
- Global Perspectives in Modern Italian Culture. Knowledge and Representation of the World in Italy from the Sixteenth to the Early Nineteenth Century*, ed. by Guido Abbattista, New York, Routledge, 2021.

- Gruzinski, Serge, *La colonizzazione dell'immaginario. Società indigene e occidentalizzazione nel Messico spagnolo*, Torino, Einaudi, 1994 (1ère ed. Paris, 1988).
- Gruzinski, Serge, *La macchina del tempo. Quando l'Europa ha iniziato a scrivere la storia del mondo*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2018 (1ère ed. Paris, 2017).
- Guerrini, Maria Teresa, *Il lungo esilio. Forme di convivenza e integrazione nella società bolognese dei gesuiti espulsi*, in *La presenza in Italia dei gesuiti iberici espulsi*, pp. 157-183.
- Guicciardini, Francesco, *L'Historia d'Italia*, Milano, Borroni-Scotti, 1843-1844.
- Hispania. Entre derechos propios y derechos nacionales*. Atti dell'incontro di studio (Firenze-Lucca, 25-26-27 maggio 1989), 2 voll., a cura di Bartolomé Clavero, Paolo Grossi, Francisco Tomas y Valiente, Milano, Giuffrè Editore, 1990. <https://dialnet.unirioja.es/servlet/libro?codigo=534550#volumen96833> [ultimo accesso 31/05/2023].
- Identità del Nuovo Mondo*, a cura di Francesca Cantù, Roma, Viella, 2007.
- La presenza in Italia dei gesuiti iberici espulsi. Aspetti religiosi, politici, culturali*, a cura di Ugo Baldini, Gian Paolo Brizzi, Bologna, CLUEB, 2010.
- León-Portilla, Miguel, *Il rovescio della conquista. Testimonianze azteche, maya e inca*, Milano, Adelphi, 1974.
- Lorini, Alessandra, *L'impero della libertà e l'isola strategica. Gli Stati Uniti e Cuba tra Otto e Novecento*, Napoli, Liguori Editore, 2007.
- Lorini, Alessandra; Basosi, Duccio, *Introduction*, in *Cuba in the world, the World in Cuba*, pp. 13-18.
- Merluzzi, Manfredi, *Modelli urbani, evangelizzazione e buon governo nella fondazione del vicereame peruviano (secolo XVI)*, in *Europa e America allo specchio*, pp. 219-248.
- Ortiz, Fernando, *Italia y Cuba*, La Habana, Fundación Fernando Ortiz, 2021.
- Pagden, Anthony, *La caduta dell'uomo naturale. L'indiano d'America e le origini dell'etnologia comparata*, Torino, Einaudi, 1989.
- Recopilación de Leyes de los Reynos de las Indias*, por Antonio de León Pinelo y Juan de Solórzano Pereira, 4 vols., en Madrid por Julián de Paredes, 1681. Digitalizzazione: Alicante, Biblioteca Virtual Miguel de Cervantes, 2017. <https://www.cervantes-virtual.com/buscador/?q=Recopilaci%C3%B3n+de+leyes+de+los+reinos+de+Indias+%3A+mandadas+imprimir+y+publicar+por> [ultimo accesso 31/05/2023]. Ulteriori digitalizzazioni da parte di singoli paesi dell'America Latina: https://leyes.congreso.gob.pe/leyes_indias.aspx [ultimo accesso 31/05/2023].
- Rieu-Millan, Marie Laure, *Los diputados americanos en las Cortes de Cádiz*, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 1990.
- Tau Anzoátegui, Víctor, *El derecho indiano en su relación con los derechos castellanos y común*, in *Hispania. Entre derechos propios y derechos nacionales*, vol. II, pp. 573-591.

- The Cambridge History of the Native Peoples of the Americas*, vol. 3. *South America*, Part I, ed. by Frank Salomon, Stuart B. Schwartz, Cambridge, Cambridge University Press, 2000.
- Todorov, Tzvetan, *La conquista dell'America. Il problema dell'altro*, Torino, Einaudi, 1984 (1ère ed. Paris, 1982).
- Todorov, Tzvetan; Baudot, Georges, *Racconti aztechi della Conquista*, Torino, Einaudi, 1988 (1ère ed. Paris, 1983).
- Vangelista, Chiara, *I gruppi tribali: storia, società, politica*, in *Identità del Nuovo Mondo*, pp. 205-243.
- Ventura, Angelo, *Padova*, Bari-Roma, Editori Laterza, 1989.
- Wachtel, Nathan, *La visione dei vinti. Gli indios del Perù di fronte alla conquista spagnola*, Torino, Einaudi, 1977 (1ère ed. Paris, 1971).
- Whitehead, Neil L., *The Crises and Transformations of Invaded Societies: the Carribean (1492-1580)*, in *The Cambridge History of the Native Peoples of the Americas*, pp. 864-903.
- Zavala, Silvio A., *La encomienda indiana*, México, Editorial Porrúa, 1992.

